Antelope Cobbler è restato il «solito ignoto»

Occultato dagli uomini della Lockheed, protetto dai complici, il corrotto forse più autorevole è senza nome

Questo processo, al di là della conclusione concreta che al caso hanno dato i giudici della Corte di giustizia, lascia insoluti alcuni interrogativi non secondari.

Il più importante, ovviamente, è quello che riguarda la personalità politica che si nascondeva sotto lo pseudonimo di Antelope Cobbler, *il nome dato dai corruttori americani alla massima autorità governativa del nostro Paese coinvolta nelle trattative, che ora sappiamo quanto poco pulite fossero, per l'acquisto dei C-130. Questo volto rimarrà probabilmente sepolto per sempre sotto la coltre dei silenzi che gli stessi dirigenti della Lockheed, i loro emissari italiani, come Ovidio Lefebvre, gli altri, che intorno all'affare hanno ruotato conoscendo nei particolari tutto il perverso meccanismo messo in moto per la corruzione, hanno voluto stendere.*

Ci si continuerà a chiedere, a maggior ragione dopo la sentenza, chi era questo misterioso personaggio, tanto forte da riuscire a imporre il silenzio anche quando parlare avrebbe potuto significare aprire la strada ad altre possibilità di difesa degli stessi imputati ora condannati. E' notorio che l'unione fa la forza, anche di fronte alla giustizia, e il calibro del personaggio rimasto nell'ombra avrebbe certo rafforzato lo schieramento.

Il fatto che non si sia data una risposta certa all'interrogativo porta ad una serie di riflessioni che non vengono certo accantonate di fronte alla prima scontata obiezione del tipo: «ma l'Antelope Cobbler era Rumor e se egli non è stato processato è solo perché una maggioranza dell'Inquirente ha impedito che ciò accadesse». Può darsi che ciò sia vero, ma il discorso di fondo è un altro: di fatto dal processo è stata stralciata la figura che con più precisione poteva dare la misura dell'opera e della profondità della corruzione, tratteggiarne lo spessore e la sistematicità: una sistematicità che ha rappresentato per lunghi periodi la regola di un modo di governare.

«Antelope Cobbler» (dovremo continuare a chiamarlo così) era e rimane un emblema. Purtroppo in troppi governi molte sono state le Antilopi. E anche il fatto che sia sfuggito pare al solo rito giudiziario del processo dà la riprova che il sistema delle protezioni, all'ombra del quale prospera il sottogoverno, non è affatto smantellato.

La riprova viene dagli altri interrogativi non secondari che il dibattimento di palazzo della Consulta non ha chiarito, che vanno ad aggiungersi a quelli che la sentenza ha lasciato nell'ombra, e che oggi è doveroso riproporre se si vuole dare a questa vicenda un senso che vada al di là della sentenza stessa.

Ovidio Lefebvre ha parlato più volte di un «innominato», di una persona, autorevole, che mise lui in contatto con i ministri interessati all'affare e che poi lo pilotò durante tutta l'opera di corruzione. E' possibile che questa sia un'invenzione dell'intermediario dello scandalo, ma anche a voler dare per buona una simile ipotesi la cronaca recente e meno recente conferma che si tratta di qualcosa o qualcuno, molto verosimile, congeniale al sistema stesso di corruttele. Nel sottobosco governativo sono tanti i personaggi che si aggirano con il compito di collegare interessi privati a decisione pubbliche. Anche questo nome rimarrà segreto e forse se fosse stato fatto avrebbe contribuito ad una sentenza più articolata.

In questa vicenda, è bene ribadirlo, è uscito fuori solo quello che non si poteva proprio nascondere, quello cioè che oltre Atlantico, per scopi non sempre di giustizia, gli americani corruttori erano costretti ad ammettere. Qualcuno, ancora oggi, si chiede chi aveva interesse a far scoppiare questo scandalo, quali erano le motivazioni politiche. E' certo che ve ne sono state, è certo che comunque nella vicenda hanno giocato anche lotte di potere, ma deve sempre essere ricordato che la spallata decisiva è venuta dal comportamento degli amministratori della società Lockheed che si sono trovati nella necessità di dover ammettere, di fronte alle autorità statunitensi, di aver pagato in diversi paesi (Olanda, Giappone, Italia) miliardi di tangenti. La dimensione mondiale dello scandalo non può essere sottaciuta o sottovalutata. Erano queste ammissioni per i manager della Lockheed l'unico modo di far fronte alle accuse di aver falsificato bilanci e di aver portato la società sull'orlo del fallimento, fatto per cui erano sotto accusa nel loro paese. Era, soprattutto, l'unico modo per poter ottenere prestiti e concessioni dallo Stato.

E' la regola del denaro che ritorna in superficie, la regola che guida tutto il terribile gioco. Anche in Italia questa è la regola, e il processo ce lo ha dimostrato, e il gioco sporco coinvolge uomini di governo, loro portaborse, grand commis di Stato, professori universitari e piccole pedine. Il processo è stato però anche la prova della inefficienza delle misure di controllo pubblico sull'attività di quanti fanno ricorso, appunto come la Lockheed, al sostegno del denaro pubblico.

In questo dibattimento al quale la sentenza letta ieri ha messo la parola fine, vi è una storia, quella di Camillo Crociani che merita di essere ricordata anche al di fuori e al di là della decisione dei giudici. La sua è la storia tipica del personaggio a cavallo tra il mondo politico, la industria pubblica e l'imprenditoria privata che fa i suoi interessi e gli interessi dei suoi amici buttando a mare (mai espressione fu più pertinente visti i trascorsi manageriali di Crociani) ogni responsabilità di fronte alla collettività di cui pure è chiamato ad amministrare beni.

Fino a quando esisteranno i Crociani (e non basta un processo per moralizzare), fino a quando esisteranno persone che firmano senza batter ciglio, assegni al gioielliere, per un dono alla moglie, di 800 milioni, davanti a noi ci sarà la prova tangibile del cammino lungo che resta da compiere. E per restare al caso di questo gran commis di Stato dobbiamo ancora sottolineare che tra le tante risposte che il processo non ha dato vi è quella su chi lo ha avvertito in tempo e lo ha sottratto alla galera.

E' il discorso sulle complicità negli apparati statali che cronache anche sanguinose di questi ultimi anni hanno riproposto. Nel migliore dei casi si tratta di superficialità, nel peggiore di una scelta deliberata che da una parte consente a loschi personaggi accusati di pesanti reati di mettersi in salvo e di continuare a «lavorare» contro la democrazia. Sì, perché è anche con queste operazioni di protezione che si getta discredito sulle istituzioni, si ingenera qualunquismo e confusione e si fornisce quell'alibi a quanti sostengono che bisogna distruggere tutto.

Questo processo inoltre ha detto che non si può continuare oltre con le vecchie leggi sul controllo delle società, sulla esportazione dei capitali, sui contratti della pubblica amministrazione. E' un capitolo a parte, questo, che dovrà essere campo di coraggiose battaglie in Parlamento e fuori. E' necessaria una nuova più efficace normativa alla quale deve essere affiancato un nuovo tipo di processo. Pur nella sua «specialità» il dibattimento durato dieci mesi a palazzo della Consulta ha dimostrato che la formula dell'Inquirente, del processo costituzionale, della messa in stato di accusa dei ministri deve essere rivista presto. Anche se l'augurio, ovviamente, è che in futuro non ci siano ministri chiamati a discolparsi da infamanti accuse. Il modo c'è: basta amministrare come se le pareti dei ministeri fossero di vetro. Ma a chi dice questo, si risponde che è demagogia.

p. g.

Dal villino dei Parioli al G-8 di Rebibbia

Tanassi ha fatto appena in tempo a fare un salto a casa prima di essere portato al carcere romano - Cella attigua a quella dei fratelli Ovidio e Antonio Lefebvre

ROMA — Mario Tanassi attorniato dai cronisti dopo la sentenza di condanna.

ROMA — Hanno varcato le porte del carcere di Rebibbia poco prima delle due del pomeriggio: al maresciallo di servizio all'ufficio matricole che gli chiedeva di consegnare gli effetti personali contenuti in una borsa da viaggio l'ex-ministro Tanassi, un'aria tetra, ha sussurrato: «Per favore, mi dia un bicchiere di acqua». Ed è stato il suo pasto di arrivo. In quella stanza, prima di lui, erano già passati i fratelli Lefebvre.

Pochi minuti dopo, le impronte digitali di tutti e tre i condannati Lockheed sono state archiviate negli schedari del carcere, insieme a quelle degli altri detenuti, più di mille detenuti, accomunati ora, agli ultimi arrivati da un numero di matricola, una scheda, un orario che dovrebbe essere di ferro.

Ma per Mario Tanassi, Antonio e Ovidio Lefebvre i due anni di prigionia passeranno, probabilmente, in modo un po' speciale: la direzione del carcere, infatti, forse in virtù del trascorso prestigio, certo per sottrarli a curiosità morbose, ha voluto concedere ai tre un soggiorno quantomeno «riservato». Per loro è stata riaperta, dopo quattro anni, una palazzina distaccata dal corpo centrale, con quaranta celle: ne sono state aperte due, una per l'ex-ministro, un'altra per i due anziani fratelli. La loro sistemazione ha creato qualche problema alla direzione del carcere che per più di una giornata è stata impegnata alla ricerca di un'adeguata soluzione: l'hanno trovata appunto nel reparto G 8, quello che era stato completamente devastato nella rivolta dell'estate del '75. E' ancora fresco di restauro, ancora un po' provvisorio.

Le due celle sono dotate di un piccolo televisore e rimarranno aperte per consentire ai tre detenuti di comunicare tra loro, ammesso che ne abbiano voglia.

Gli ordini di carcerazione erano stati firmati nemmeno un'ora dopo la lettura della sentenza dal procuratore generale della Repubblica Pietro Pascalino. Un tempo record per la nostra burocrazia. L'ex ministro forse sperava in un qualche respiro. Invece Mario Tanassi è stato arrestato nella sua abitazione al secondo piano di un elegante villino di largo Messico ai Parioli dove era da poco rientrato dal palazzo della Consulta. Era riuscito a guadagnare l'uscita prima degli altri, piuttosto abbattuto, una aria assai diversa da quella fiduciosa che solo pochi minuti prima gli aveva fatto dire ai cronisti che gli chiedevano una dichiarazione: «Adesso, facciamo parlare la Corte». E la Corte ha parlato a suo sfavore.

Quando il colonnello Campo si è presentato al villino di piazza Messico — una delle zone più belle dei Parioli, interne, silenziose, il verde di villa Ada a due passi, condomini esclusivi, costosi — Mario Tanassi lo ha fatto aspettare un po' sul pianerottolo, giusto il tempo di salutare le figlie e prendere qualche indumento. Quando è uscito, si sono uditi i singhiozzi; qualcuno, dentro, piangeva senza ritegno. Le manette ai polsi, un cappotto grigio, Tanassi si è quindi infilato nell'«Alfetta» del nucleo di polizia giudiziaria che ha attraversato la città fino al carcere di Rebibbia.

Più sobria la scena che si è svolta in un altro angolo della città, protagonisti questa volta i fratelli Lefebvre. I due hanno saputo della loro condanna dalla televisione del loro studio (si fa per dire, otto appartamenti, palazzina a tre piani) in via del Nuoto, sulla Cassia, zona «residenziale» anche quella, l'ultimo angolo ai piedi di Monte Mario. Niente saluti ai familiari, in via del Nuoto, né singhiozzi: i carabinieri e i funzionari della Digos hanno trovato i due fratelli già pronti per essere trasportati in galera. Efficienti, essenziali, come sempre.

Le prime disinvolte richieste: una telefonata, un giornale. Ai Lefebvre è stata concessa la prima, all'ex ministro il secondo, un quotidiano della sera che portava già in rosso e nero la notizia dell'arresto. Chi poteva saperlo meglio di lui? Non c'era molto da leggere, Tanassi non ha chiesto altro. Ha mangiato qualcosa: pane, pollo, vino, dice radio-carcere.

«Insomma — taglia corto il direttore di Rebibbia interpellato per telefono da una agenzia di stampa — i tre faranno la vita come qualsiasi detenuto permanente».

«Permanente» in linguaggio burocratico significa appunto uno che già comincia a scontare la pena, che non è in attesa di giudizio. E' già un altro vantaggio rispetto a tanti che mese dopo mese attendono che sia fissato un processo, un'udienza, un appello. Ma è troppo facile e scontato cominciare a far paragoni. La prima giornata di un ex ministro italiano in carcere, in fondo, non può raccontarla nessuno. Nessun ministro c'era mai stato prima d'ora.

Sara Scalia

«Infranto il muro dell'impunità»

Il compagno Spagnoli, vice-presidente dell'Inquirente: «La sentenza conferma che vi è stata una gravissima vicenda di corruzione che ha coinvolto i vertici del ministero della Difesa» - Dichiarazione di D'Angelosante

ROMA — Una piccola folla di esponenti politici e parlamentari hanno seguito ieri mattina alla TV, a Montecitorio la lettura della sentenza per lo scandalo Lockheed. Immediate, perciò, le reazioni i diversi commenti sulle decisioni dei giudici. Tra i primi ad esprimere una valutazione il compagno on. Spagnoli, vice presidente della commissionoe Inquirente.

Il compagno Spagnoli rileva intanto due aspetti importanti: il fatto che uno dei processi più gravi sul terreno politico e giudiziario di questi ultimi anni si sia concluso in tempi complessivamente ragionevoli; la conferma di quanto fossero giuste le decisioni dell'Inquirente e del Parlamento di rimettere il giudizio alla Corte costituzionale nonostante il tentativo, impedito dall'impegno e dalla tenace azione dei comunisti, di chiudere tutto e prosciogliere tutti in sede parlamentare.

«La sentenza — aggiunge Spagnoli — conferma che vi fu una gravissima vicenda di corruzione ideata e realizzata da una società straniera, che ebbe in Italia per protagonisti mediatori legati a un determinato mondo politico, alti ufficiali sino ad investire i vertici del ministero della Difesa...». La sentenza è, con un giudizio a caldo, assai contraddittoria. L'operazione corruttrice — afferma Spagnoli — ebbe a mio avviso un carattere di continuità ed iniziò prima del ministero Tanassi il che, in concorso con altri elementi messi in luce dai commissari di accusa avrebbe dovuto condurre a una valutazione diversa della posizione dell'ex ministro Gui.

Anche altri aspetti della sentenza — afferma Spagnoli — suscitano riserve e perplessità (ad esempio l'entità delle pene irrogate) e richiedono un giudizio più completo. Comunque «il muro della impunità che per tanto tempo ha inquinato la vita del nostro paese si è rotto. Per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana anche un ministro dovrà rispondere con la sanzione della detenzione per i gravi reati commessi. Occorre proseguire sul terreno della moralizzazione della vita pubblica per ristabilire un clima di giustizia e fiducia nel paese».

Il compagno senatore D'Angelosante — che sostenne in Parlamento, il 3 marzo '77 l'atto di accusa nei confronti di Gui, Tanassi e degli altri imputati — ha affermato: «Le decisioni della Corte dimostrano che le conclusioni a cui giunsero Inquirente e Parlamento non furono una decisione politica bensì un atto di giustizia doveroso ed ineludibile fondato sugli elementi di prova». Politica fu invece — a giudizio del compagno D'Angelosante — la decisione della DC di abbandonare l'accusa contro Tanassi poichè essa mirava solo ad ottenere il voto favorevole dei socialdemocratici su Gui. Nel merito della sentenza, D'Angelosante osserva che può apparire eccessiva la formula assolutoria adottata per Gui rispetto alle risultanze istruttorie; la decisione adottata dalla Corte appare fatta questa riserva, sostanzialmente equilibrata sia per quanto riguarda il reato ritenuto sussistente (corruzione propria) sia per quanto riguarda l'identificazione dei responsabili.

Nel PSDI la parola d'ordine è quella di dare motivazioni esclusivamente politiche alla sentenza. «La decisione — ha affermato il segretario Pietro Longo — è stata assunta da un organo giudicante che, come è noto, è prevalentemente politico, a conclusione di un procedimento dominato dalle ragioni politiche rispetto a quelle del diritto. Il PSDI comunque — conclude Pietro Longo scaricando su Tanassi ogni responsabilità — è sempre stato totalmente estraneo a tutta la vicenda».

Lo stato maggiore del PSDI aveva seguito la lettura della sentenza alla tv, nella stanza di Saragat, (l'ex presidente della Repubblica, (era a casa per un attacco di influenza) al 4. piano del palazzo che ospita la Direzione del Partito. Le reazioni degli altri membri della direzione socialdemocratica parlano di «amarezza, stupore e incongruenza» della sentenza. In effetti nel PSDI si sperava in una doppia assoluzione per Gui e Tanassi.

Lagorio, della direzione del PSI, ha affermato che ora è provato che ci furono scandalo e corruzione; «ma per tanto grande imbroglio bastano davvero le manette per tre soli uomini in un mare di condoni, attenuanti generiche e sospensioni di pena?».

Dopo questa sentenza — ha dichiarato Felisetti (PSI) — nessuno del «palazzo» potrà contare più sulla sicurezza dell'impunità. Il parlamentare socialista ha annunciato di avere depositato alla Camera la proposta per abrogare l'articolo 96 della Costituzione che estende ai ministri la prerogativa di essere giudicati dalla Corte costituzionale.

Giudizi nettamente critici sulla sentenza, hanno espresso Lucio Magri e Silvano Miniati. Per lo scrittore Leonardo Sciascia («ho sempre pensato che Gui fosse innocente») le pene inflitte possono ritenersi giuste. Contenti per l'assoluzione di Gui i demonazionali Delfino e Covelli.

Alla Camera Sargentini subentra a Tanassi

La decadenza di Mario Tanassi dalla carica di deputato, sancita dalla sentenza della Corte di giustizia, ha come immediata conseguenza la nomina a deputato di Bruno Sargentini, primo dei non eletti nella lista socialdemocratica del collegio di Roma. Come si ricorderà fin dall'indomani del 20 giugno Sargentini (che ha riportato appena 525 voti di preferenza in meno di Tanassi) fece ricorso prima presso la Corte d'Appello e poi presso la giunta delle elezioni della Camera contestando i risultati, ma senza ottenere soddisfazione. Ora, grazie alla Corte di giustizia, Sargentini vincerà la sua battaglia e siederà nei banchi di Montecitorio.

«Pene inadeguate» per i commissari d'accusa

ROMA — Dopo la lettura della sentenza i commissari di accusa hanno fatto la seguente dichiarazione collegiale: «I commissari d'accusa esprimono il loro pieno e positivo riconoscimento per la qualificazione giuridica attribuita dalla Corte al fatto più grave contestato; cioè per avere la Corte ritenuto trattarsi di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio. Questo significa che, come la accusa ha sempre sostenuto, l'acquisto degli aerei "C-130" ha effettivamente costituito un'operazione contraria agli interessi del paese. Per quanto concerne le posizioni degli imputati assolti, che dipendono dalla soluzione data a questioni di fatto, ogni giudizio, secondo noi, deve essere rinviato alla lettura della motivazione della sentenza. Fin d'ora invece, l'accusa rileva che le pene erogate appaiono non adeguate rispetto alla riconosciuta gravità dei fatti».

LE TAPPE DELLO SCANDALO

Dal rapporto Church alle anticamere del ministero Difesa

2 FEBBRAIO 1976. Si riunisce il sottocomitato per le società multinazionali del senato americano: si scopre che la Lockheed ha effettuato una vasta opera di corruzione in vari paesi.

5 FEBBRAIO 1976. In Italia i giornali escono con la notizia e parlano di due ministri corrotti: si fanno i nomi di Gui e Tanassi. La magistratura riattiva una vecchia inchiesta della quale finora avevano parlato solo il Corriere della sera e l'Unità. Il sostituto procuratore Ilario Martella emette ordine di cattura nei confronti di Ovidio e Antonio Lefebvre, Maria Fava, Luigi Olivi, Victor Max Melca, Vittorio Antonelli, Camillo Crociani e Duilio Fanali. Il reato è per tutti quello di concussione. I carabinieri riescono ad arrestare solo l'avvocato Antonelli. Antonio Lefebvre e il generale Fanali. Gli altri sono latitanti.

21 MARZO 1976. Il magistrato ha già svolto diverse indagini, è stato a Parigi per interrogare uno che sa, un consulente della Lockheed, Roger Bixby Smith. Ovidio Lefebvre, dal Brasile, attraverso il suo legale chiama in causa Tanassi. A Martella, concessa la libertà provvisoria ai detenuti, non resta che trasmettere gli atti all'Inquirente.

1 APRILE 1976. L'inquirente apre l'inchiesta nei confronti di Tanassi e Gui. Contemporaneamente viene affidata ad un comitato amministrativo, presieduto da Papaldo, l'indagine tecnica sull'acquisto degli Hercules. I risultati non sono favorevoli agli imputati, la commissione rileverà molte irregolarità amministrative.

GIUGNO 1976. Una delegazione della commissione si reca negli USA per interrogare i testimoni americani. Uno, William Cowden in particolare, confermerà le responsabilità di Tanassi indicandolo come colui che ricevette una parte delle tangenti.

30 NOVEMBRE 1976. Dopo un nuovo viaggio in USA l'Inquirente delibera l'apertura dell'inchiesta nei confronti di Mariano Rumor, presidente del Consiglio ai tempi dell'affare.

29 GENNAIO 1977. La commissione inquirente delibera di non doversi procedere nei suoi confronti (con un solo voto di maggioranza). Gui e Tanassi vengono invece messi in stato di accusa insieme ad altri 9 imputati laici.

11 MARZO 1977. Il parlamento, in seduta comune, decide sulla incriminazione degli imputati: Gui è incriminato con 487 voti favorevoli, Tanassi 513. Gli atti vengono mandati alla corte. Relatore viene nominato il giudice Giorgio Frida mentre vengono nominati i giudici aggregati (16) come vuole la Costituzione per il giudizio. L'istruttoria dura un anno.

10 APRILE 1978. Si apre il processo a Palazzo della Consulta.

31 MAGGIO 1978. Nel corso della 19ª udienza la corte accoglie l'istanza delle difese di Ovidio e Antonio Lefebvre (che nel frattempo è stato estradato) e scarcera gli imputati.

13 GIUGNO 1978. Nel corso della 22ª udienza il presidente dei commissari d'accusa (Dall'Ora, gli altri due sono Smuraglia e Gallo) ricusa il giudice laico Orio Giacchi perché amico dei Lefebvre.

23 GIUGNO 1978. Orio Giacchi si dimette.

13 LUGLIO 1978. Nel corso della 40ª udienza Ovidio Lefebvre indica in Bruno Palmiotti, segretario di Tanassi, l'uomo che riscosse materialmente una parte delle tangenti.

SETTEMBRE 1978. I commissari d'accusa chiedono la condanna degli imputati.

OTTOBRE 1978. Iniziano le arringhe difensive che si protrarranno fino alla fine di gennaio.

6 FEBBRAIO 1979. I giudici entrano in camera di consiglio, sono rimasti in 29 perché nel frattempo due giudici ordinari si sono ammalati. Nel corso dei lavori per la sentenza a Palazzo Salviati anche un altro giudice, il professor Crisafulli, ha dato forfait.

OGGI

«aspettiamo che la DC ci ringrazi»

I LETTORI non chiederanno a noi di esprimere, in questa sede, una valutazione giuridica della sentenza con la quale si è concluso ieri il processo Lockheed, e neppure si attenderanno che qui si parli del significato politico di questo epilogo: altri, a pieno titolo, assolverà questi compiti. Noi per parte nostra, scegliamo di formulare una nota di contorno, e dire, anzitutto, che vorremmo essere tra i primi a leggere oggi un pubblico ringraziamento rivolto dalla DC a quanti, contrastando il suo potere e i suoi sforzi, hanno voluto che questo processo si celebrasse.

Abbiamo avuto ragione noi, anche per il partito che più si è opposto alla nostra richiesta, intesa a ottenere che il giudizio fosse condotto fino alla sua ultima e suprema istanza. Se oggi la DC può vantarsi di avere tra i maggiori sospettati un suo uomo di primo piano, un ministro, la cui innocenza, solennemente accertata, fa onore a lui, al suo partito e alla democrazia che lo ha avuto fino a ieri autorevole governante, non è certo perché essa lo abbia voluto. La DC avrebbe preferito, lo si è visto, che anche su questo suo esponente seguitassero a gravare indizi, a pesare ombre a circolare dicerie degradanti. Essa mostra di credere tanto poco in se stessa e ne: suoi uomini, che mai, dicesi mai, si è fatta avanti a sollecitare per prima che un giudizio inappellabile facesse giustizia di ogni disdicevole supposizione, manifestando così una doppia sfiducia: una, la più grave, in quelle istituzioni alle quali, come partito di maggioranza relativa al governo, doveva recare maggiore rispetto e la seconda, la più triste, in quei suoi uomini cui pure aveva affidato le più delicate responsabilità. Si rende conto oggi la DC che quando fa tenere certi discorsi alla camera dal suo esponente più alto o quando chiede ai suoi rappresentanti di votare per certe archiviazioni, offende prima di tutti se medesima e colpisce a morte la fiducia che ognuno di noi deve avere nella democrazia?

Ecco quanto pensavamo che ci toccasse di dire oggi. Ma vorremmo completare questo nostro discorso con un reverente e grato riconoscimento rivolto alla Corte costituzionale tutta, ai giudici, ai commissari, ai difensori e, in primo luogo, al suo presidente, Paolo Rossi. Tutto, in questo processo, ci pare sia stato condotto con una linearità, una correttezza, una attenzione e uno scrupolo esemplari. E l'ultima udienza, quella alla quale abbiamo assistito ieri in TV, ci è apparsa di una semplicità ammirevole. Crediamo di avervi riconosciuto lo stile personale del presidente della corte, dal quale si è potuto imparare che la giustizia, quando rifiuta soggezioni o legami che la viziano, può persino passarsi il lusso di essere elegante.

Fortebraccio